



Zsuzsa Czinkóczi e Jan Nowicki in una scena del film «Diario per i miei figli» di Márta Mészáros

## Márta Mészáros parla dei «Diari» «Le menzogne della mia vita»

CRISTIANA PATERNO

ROMA. «È come se per dieci anni Márta avesse ballato sulla tomba dei suoi genitori, sforzandosi di guardare al passato con uno sguardo obiettivo». Tocca a Jan Nowicki, l'attore polacco che da quasi vent'anni vive e lavora al fianco di Márta Mészáros, rendere con una battuta il senso di un'impresa difficilmente sintetizzabile come quella dei «Diari». Una trilogia spietata e rigorosa a cui la sessantenne cineasta ungherese, che si autodefinisce un'osservatrice gentile delle cose che ricorre alla violenza al momento di dare forma ai materiali raccolti, ha affidato le sue memorie, personali e collettive, di vent'anni. Tre lungometraggi, per un totale di sei ore, girati nell'arco di sette anni (dal '82 all'89), e distribuiti ora in versione italiana per iniziativa dell'Istituto Luce. Le ambigue relazioni di un piccolo gruppo di personaggi e, sullo sfondo, evocata attraverso filmati d'epoca solo recentemente «scongelati», la storia ungherese dal 1947 al '58. Le grandi speranze e i processi iniqui, le riabilitazioni del '56 e la breve stagione democratica, la restaurazione kádàrista.

Un'opera a lungo meditata, ma realizzata solo al momento opportuno, all'inizio degli anni Ottanta, «condizioni storiche sono mutate, non ho più dovuto impormi censure». Autobiografica, certo. Perché la protagonista Juli (Zsuzsa Czinkóczi) è Márta. Anche lei rimasta orfana da ragazzina - il padre, scultore comunista emigrato in Urss per sfuggire al regime fascista di Horty, è vittima delle purghe staliniane, la madre muore - diventa una promettente allieva del Vgik di Mosca e quindi una cineasta combattiva. Anche lei sempre sospesa tra l'ostinazione a non piegarsi alla menzogna ufficiale e l'istinto a sopravvivere. È divisa tra due genitori-sostituti: Magda, funzionario di partito tutta d'un pezzo che l'ha adottata contro la sua volontà, e János, il comunista dissidente che Juli si sceglie come padre.

Juli non è certo un'eroina classica. È un personaggio ambiguo, pieno di ombre. Ribelle per destino, ma educata alla dissimulazione... Certo, a guardare bene, Juli è forse addirittura il personaggio più negativo di tutti: piena di ambiguità e contraddizioni. Ma chi mente non inganna solo gli altri, imbroglia anche se stesso. Era così anche Catì, la

protagonista del mio primo film, che è del '68, allora però non era ancora arrivato il momento di dire le cose chiaramente. **Quella dell'ambiguità è stata una scelta obbligata per un intellettuale dell'Est?** Gli intellettuali all'Est si sono trovati di fronte alla necessità di dire le cose, ma l'ambiguità non potendo scegliere tra essere indipendenti dalla politica o lasciarsi sedurre dal potere. Però c'è qualcosa di più: sono convinta che l'uomo moderno viva di finzioni e non solo in politica. Perfino tra due persone che si amano, la menzogna è in qualche misura inevitabile.

**Il genere «diario» privilegia l'aspetto privato, soggettivo, nel suo caso però assume contenuti politici.**

In generale, più della politica mi interessa l'uomo. Ho sempre cercato di concentrarmi sui sentimenti, di indagare i volti degli attori. Io sono una regista, non capisco tanto di politica... Molti hanno definito i «Diari» un affresco storico e invece sono semplicemente la storia di una bambina che diventa adulta. Ma questo avviene tra due patrie: un grande impero e un piccolo paese che fa di tutto per compiacere quell'impero. È una storia personale, dunque. Però in Ungheria tutta la vita era pianificata e una sfera privata separata era impensabile.

**«Diario per mio padre e mia madre», il terzo film della Trilogia, è dell'89, l'anno della svolta. Come sarebbe oggi, dopo tutto quello che è successo, un quarto diario?**

Forse oggi potrei spingermi fino al '68, raccontare la primavera di Praga, altre speranze e nuove delusioni. Juli che ha una famiglia felice, poi arrivano i carri armati... Sto preparando un libro sulla genesi dei «Diari» e ho riflettuto molto sulla continua oscillazione che caratterizza la storia dell'Est, tra momenti di esaltazione liberatoria e depressione.

**E' oggi?** È troppo presto per farci un film. Troppo vicino. Siamo usciti da una guerra morale e siamo tutti stanchissimi. C'è la crisi economica, il capitalismo selvaggio, l'antimilitarismo di sempre che riemerge con violenza. E gli artisti per lo più sono disorientati. Forse questo è il momento di tornare a fare dei documentari.

## A Milano il musical di Rodgers e Hammerstein Il West va a Broadway Bentornato «Oklahoma!»

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Il vecchio West, i cow-boys che frulano il lazo, le virginali fanciulle dai cestini ricolti di lamponi contrapposte alle variopinte ragazze del saloon, il vecchio col fucile e l'andatura claudicante, il rudo e cattivo sgominato dal pistolero bello e buono. È un tuffo nell'oleografia e nell'America dei buoni sentimenti il musical *Oklahoma!*, in scena al Teatro Nazionale di Milano. Ma il pubblico affolla la sala, applaude e sembra rivivere, con inatteso candore, l'entusiasmo suscitato dalla celebre produzione della coppia Rodgers e Hammerstein nella Broadway del 1943.

Le cronache del tempo ci informano che *Oklahoma!* costò centomila dollari e ne guadagnò addirittura tre milioni. Totalizzò quasi tremila recite e fu anche ammirato da un milione e mezzo di soldati al fronte. Non solo. Nel 1955 divenne un

film con Rod Steiger nella parte del cattivo Jud Fry che tuttora va al pari di *Bull e pupa* (con Marlon Brando) non riuscì ad ottenere lo stesso successo del lavoro teatrale. Ai critici cinematografici non piacque il ritmo blando della storia e la presenza troppo minacciosa e realistica di Steiger. Probabilmente avevano ragione.

Oggi il musical appare come una equilibrata miscela di luoghi comuni e di cliché. In un pittoresco scorcio del West in legno, il giovane pistolero Curly ama la tredicenne e orgogliosa Laurey che, per non farsi accompagnare dall'amato alla festa serale, incappa nelle grinfie del cattivo Jud. La storia d'amore e il piccolo dramma finale che provoca sono ritagliati in un collage di macchiette gustose: il venditore ambulante persiano Ali Hakim, la svampita Ado Annie, il sempliciotto Will Parker, la

Successo al teatro della Scala per la «Beatrice di Tenda»  
Mai più rappresentata dal '61, interpretata dalla Gasdia,  
un'opera «minore» e conflittuale. Neoclassica e romantica,  
con un'eroina-martire sconfitta dal mondo dei potenti

# Le due facce di Bellini

L'appassionata drammaticità di Cecilia Gasdia e il suggestivo allestimento di Pier'Alli hanno condotto al successo la belliniana *Beatrice di Tenda*, seconda opera della stagione scaligera. Il giovane direttore Marcello Viotti mantiene il lavoro in delicato equilibrio tra la purezza neoclassica e i preannunci romantici. Ottimi Vincenzo La Scala (Orombello) e Roberto Frontali (il Duca di Milano).

RUBENS TEDESCHI

MILANO. Strano mondo quello della lirica! Caduto malamente il *Dor Carlo*, la Scala ottiene la rivincita con *Beatrice di Tenda*, un'opera ritenuta minore di Vincenzo Bellini, raramente presente nel gran teatro milanese. Basti dire che l'ultima edizione risale al 1961, quando venne letteralmente riesumata dalla mitica Joan Sutherland dopo centocinquanta anni di silenzio.

Pesa ancora sulla partitura l'infuato esordio veneziano nella burrascosa serata del 16 marzo 1833. A piacere il pubblico della Fenice, allarmato dai pettegolezzi delle gazzette, non bastò neppure la prestigiosa presenza di Giuditta Pasta, la maggiore interprete dell'epoca.

Il fiasco ebbe una coda amarissima: Bellini e il librettista Felice Romani si palleggiarono la colpa dell'insuccesso accusandosi a vicenda di ritardi provocati da pigrizia o da amorose distrazioni. Il compositore perse in un tratto il fido collaboratore e l'amante Giuditta Turina, denunciata, con ovvia irritazione del marito, come responsabile delle negligenze belliniane.

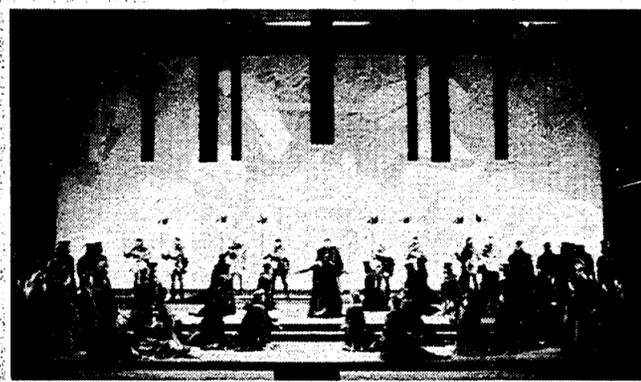
Malignità, almeno in parte. È vero che Bellini aveva a lungo esitato sulla scelta del soggetto e che Romani aveva tardato a metterlo in versi. Ed è anche vero che il compositore aveva lavorato frettolosamente, sacrificando almeno una scena importante e utilizzando qualche pezzo di lavori precedenti. I veneziani, offesi, fischiarono la «ministra riscaldata», senza accorgersi delle novità, tutt'altro che modeste, della partitura.

Già il soggetto, tratto dalle storie del Ducato di Milano, annuncia tempi nuovi. In due atti viene condensata la tragica fine di Beatrice, vedova del condottiero Facino Cane, risposata all'ultimo dei Visconti, Francesco Maria. Di vent'anni più anziana del secondo marito, ella contribuisce coi suoi domini a rafforzare il potere, insidiata da pericolosi nemici. La gratitudine dura poco. Filippo, invaghito di Agnese del Maino, si sbarazza della moglie accusandola di adulterio col paggio Orombello e facendola decapitare a Binasco nella notte tra il 13 e il 14 settembre 1418.

La feroce vicenda ha parecchio in comune con la tragedia di Anna Bolena, musicata tre anni prima dal rivale Donizetti. Bellini se ne accorse e cercò di rimediare innestando un paio di scene tratte dal *Dor Carlo* di Schiller: curioso an-

tipico verdiano che accompagna altri anticipi stilistici, ancor più significativi. Senza addentrarci in complicate questioni musicologiche, è sufficiente ricordare che la *Beatrice* sta esattamente tra *Norma*, apparsa due anni prima, e *Puritani* con cui si conclude, due anni dopo, la parabola artistica del catalano. Da un lato la sublime purezza neoclassica, condivisa dal Canova e da Foscolo, dall'altro l'ondata romantica annunciata dai romanzi di Walter Scott. L'eroina di Tenda, sacrificata all'ambizione altrui, vive e muore tra la tenerezza dell'anima, la ferocezza del rango e la ferocia dell'avidità consorte circondata da cortigiani servili e parimenti spietati.

Il pregio dell'edizione scaligera sta nell'illuminare nitidamente la doppia natura dell'o-



Una scena della «Beatrice di Tenda» rappresentata alla Scala

perla. La raffinata sensibilità di Pier'Alli fa del castello di Binasco un palazzo rinascimentale in perpetua mutazione. Scori di pareti, colonne, archi di verzura, statue equestri o stalli imponenti, evocati, si direbbe, dall'abilità dello scenografo e dei tecnici scaligari, trasformano i saloni in giardini, in cortili presidenziali da statue equestri o nell'imponente sede del tribunale. Un autentico virtuosismo teatrale, che non è però fine a se stesso: dà vita e movimento al racconto e incomincia il contrasto tra le candide apparizioni femminili e il mondo ferrigno e sanguinoso di Filippo. Tutto così efficace da rendere superfluo (e un po' irritanti) le danzette e le immagini leziose mostrate per lo più in trasparenza.

Sul terreno musicale tocca al giovane direttore Marcello Viotti armonizzare classicità e romanticismo. Vi riesce egregiamente, imprimendo alla partitura un ritmo serrato senza esagitazione e un calore oculatamente misurato. Lo coadiuvano nell'impresa l'orchestra, il coro e la pregevole compagnia di canto. Cecilia Gasdia, per prima, supera le impervie difficoltà della parte, dando a Beatrice un bel rilievo drammatico senza compiacimenti belcantistici. Al suo fianco Roberto Frontali realizza con intelligente vigore l'ardua parte del marito-nemico e Vincenzo La Scala disegna un Orombello tenero e squillante con rara freschezza. Josella Liggi dà grazia e intensità alla rivale Agnese. Gavazzi e Scalvini completano l'assieme, festeggiato vivacemente dal pubblico al termine della felice serata.

La raffinata sensibilità di Pier'Alli fa del castello di Binasco un palazzo rinascimentale in perpetua mutazione. Scori di pareti, colonne, archi di verzura, statue equestri o stalli imponenti, evocati, si direbbe, dall'abilità dello scenografo e dei tecnici scaligari, trasformano i saloni in giardini, in cortili presidenziali da statue equestri o nell'imponente sede del tribunale. Un autentico virtuosismo teatrale, che non è però fine a se stesso: dà vita e movimento al racconto e incomincia il contrasto tra le candide apparizioni femminili e il mondo ferrigno e sanguinoso di Filippo. Tutto così efficace da rendere superfluo (e un po' irritanti) le danzette e le immagini leziose mostrate per lo più in trasparenza.

Sul terreno musicale tocca al giovane direttore Marcello Viotti armonizzare classicità e romanticismo. Vi riesce egregiamente, imprimendo alla partitura un ritmo serrato senza esagitazione e un calore oculatamente misurato. Lo coadiuvano nell'impresa l'orchestra, il coro e la pregevole compagnia di canto. Cecilia Gasdia, per prima, supera le impervie difficoltà della parte, dando a Beatrice un bel rilievo drammatico senza compiacimenti belcantistici. Al suo fianco Roberto Frontali realizza con intelligente vigore l'ardua parte del marito-nemico e Vincenzo La Scala disegna un Orombello tenero e squillante con rara freschezza. Josella Liggi dà grazia e intensità alla rivale Agnese. Gavazzi e Scalvini completano l'assieme, festeggiato vivacemente dal pubblico al termine della felice serata.

## Primefilm. «Sister Act», tra poliziesco e commedia musicale Whoopi Goldberg incanta il Papa Una svitata in abito da suora

MICHELE ANSELMI

**Sister Act**  
Regia: Emile Ardolino. Interpreti: Whoopi Goldberg, Maggie Smith, Uta, 1992.  
Roma: Admiral, Capranica

«In chiesa possiamo fare il tutto esaurito», pronostica suor Maria Claretta alla madre superiora che proprio non vuol sentire parlare di gospel rivenduti e corretti. Non c'è più religione: ma, trattandosi di Whoopi Goldberg, sarà difficile resistere a quel vulcano nero turpiloquante compresso dentro le sobrie vesti monacali. Chissà se *Sister Act* biterà in Italia il miracolo americano (140 milioni di dollari di incasso): di sicuro la neonata Buena Vista, ovvero la Walt Disney

sganciata dalla Warner Bros, l'ha scelto con cura per inaugurare il listino del '93. Classico prodotto per famiglie in bilico tra giallo farsesco e commedia musicale, il film di Emile Ardolino punta su un motivo ricorrente del cinema hollywoodiano: una donna perduta che si redime dopo essersi travestita da suora. Succedeva alla prostituta Shirley MacLaine nel vecchio *Gli avvocati hanno fame* di Don Siegel, ma il duetto col coriaceo Clint Eastwood era una variazione maliziosa sulle atmosfere del western, mentre qui l'effetto comico è tutto giocato sul contrasto tra l'irruenza indisciplinata della protagonista e la severità punitiva della vita monacale. Cantante da night in stile

Diana Ross, Whoopi Goldberg è l'amante di un boss malavitoso di Reno, Harvey Keitel, che «fredda» un doppiogiochista sotto gli occhi della donna. Lei, turbata, denuncia il trucco e si mette nelle mani della polizia, che per proteggerla fino al processo la nasconde in un convento di San Francisco retto dalla zelante Maggie Smith. Il resto si può immaginare. Spogliata delle sue pellicce viola e dei pizzi neri, la donna mal si assoggetta alla reclusione spirituale: invece di chiudersi in cella per pregare beve whisky al bar nottetempo e contagia le pie sorelle, che la cleggeranno istruttrice del coro. Risultato: la chiesa torna ad essere affollata di gente e le suore, prima baricate nel convento-fortino, si danno all'ap-

stolato militante nel quartiere. Pare che *Sister Act* sia stato proiettato in Vaticano ad una platea di suore entusiaste. In effetti, il film può essere visto come uno «spotzone» pubblicitario furbetto e sorridente sulla crisi delle vocazioni religiose con tanto di Papa che nel finale assiste, battendo il tempo con le mani, al concerto travolgente delle suore rhythm and blues ormai famosissime. Inesplicito nell'avviso e stupido nel finale, il film dà il meglio di sé nei numeri musicali, congegnati con gusto e spiritosamente condotti da una dozzina di monache tra le quali primeggia la cicciona Kathy Najimi. Piccola curiosità: il titolo si riferisce al monigolone in slang che definisce i terzetti vocali tipo «Supremes».

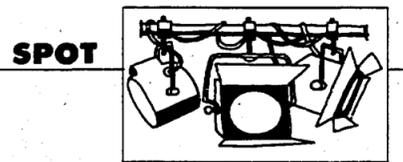


Una scena del musical «Oklahoma!», andata in scena a Milano

West. Ma, come è noto, il musical vive spesso in una sua dimensione claustrofobica: solo nei casi migliori si è concesso alla benefica aggressione di grandi coreografie (come Balanchine o Robbins) che hanno immesso notevoli cambiamenti ad esempio nell'uso dello spazio e nella diversificazione dei passi di danza. La ricostruzione di *Oklahoma!*

al Teatro Nazionale vanta un discreto cast di cantanti-attori-ballerini. Ha il pregio di essere sostenuta dalla musica dal vivo e di offrire, per chi non conosce l'inglese, la traduzione con didascalie luminose di tutti i dialoghi. Soffre tuttavia di staticità: le coreografie che hanno un peso rilevante non sono più quelle originali di Agnes De Mille, sottuite da

quelle di una sua pallida allieva che ha strangolato nella banalità proprio quella collisione tra balletto e danza popolare americana che fu il vero pregio del musical originale. Il nuovo *Oklahoma!* assomiglia così a un dolce gradevole: è la fotocopia casereccia di una leccornia che, nonostante i limiti iniziali, fu comunque prodotta in pasticceria.



**NAOMI CAMPBELL: «VOGLIO SPOSAE DE NIRO».** «Fino a due anni fa non pensavo che avrei potuto pronunciare queste parole, ma adesso tutto quello che voglio è sposare Bob e avere dei figli». Così la top model Naomi Campbell mette a tacere le voci che la vorrebbero amante di Eric Clapton e conferma il suo legame con Robert De Niro. «È l'uomo della mia vita».

**MERLI ACCUSA IL BICENTENARIO GOLDONIANO.** Alla vigilia dei festeggiamenti per il Bicentenario dalla morte di Carlo Goldoni, il prossimo 6 febbraio, l'attore Adalberto Maria Merli critica pesantemente il lavoro del Comitato. «Un anno di lavoro e solo francobolli e *Locandiere* a pioggia» accusa. E lamenta che il suo progetto, filmare a Venezia dieci commedie di Goldoni da lanciare sia in tv che sul mercato dell'homevideo, è stato drasticamente ridotto ad un solo film, nonostante il placet della Cee. «E dal 1986 che aspetto notizie dalla Rai e l'anno scorso il ministero dello Spettacolo ha affidato il progetto all'Istituto Luce. Morale: non ho ancora firmato un contratto, neppure per l'unico film-pilota approvato».

**PONTEI SOVRINTENDENTE ALLA FENICE.** È Gianfranco Pontel, socialista, ex assessore al turismo del Comune, il nuovo sovrintendente della Fenice di Venezia. Lo ha eletto il consiglio comunale ieri notte, con 24 voti a favore e 20 contrari. Cadute, dunque, le candidature appoggiate da Verdi e Pds di Francesco Degradà e Carlo De Incontra.

**L'ANAC DAL MINISTRO BONIVER.** Per un esame urgente dei problemi relativi all'articolo 28 e per il recente disegno di legge che riforma lo statuto della Biennale di Venezia, una rappresentanza dell'Associazione nazionale autori cinematografici avrà un incontro martedì con il ministro dello Spettacolo Boniver. A questo seguiranno colloqui con le altre categorie del settore.

**PAGANI: «TELESPETTATORI ELETTORI».** In un'intervista a *Panorama*, il ministro delle Poste Pagani propone che il pubblico possa votare il proprio rappresentante all'atto del pagamento del canone. L'utente, cioè, potrebbe votare il personaggio a cui affidare la vigilanza presso i vertici dell'azienda. «Il più votato entrerebbe a far parte dell'authority tv come difensore civico. Sarebbe un'operazione di novità e democrazia».

**MISTER JAZZ A RAVENNA.** Peter Eskrine, Joe Diorio, Mick Goodrick, John Taylor e Palle Danielsson. Sono questi i prestigiosi musicisti presenti a Ravenna dal 9 all'11 aprile per la rassegna «Mister Jazz» in programma a Ravenna. Insieme al workshop anche numerosi concerti con il trio di Rosalba Benivoglio, Enrico Rava e Alan Holdsworth.

**CONCORSO PER CORTOMETRAGGI.** Per la terza edizione di «Frame», rassegna di video e cinema in programma a Napoli tra aprile e maggio, è stato bandito un concorso per cortometraggi su «Le realtà giovanili degli anni 90. Percorsi in velocità. Mobilità, tempo e ritmi». Le opere (durata massima 10 minuti) dovranno pervenire entro il 20 marzo a: Segreteria di FRAME - Centro Aleph 1° traversa Nicolò Garzilli 71 - 80126 Napoli. Per qualsiasi informazione telefonare all'081/7676329.

**DOFFO BERGMAN AL FESTIVAL DI ANGERS.** *Sondagsborn* («Il figlio della domenica»), il film scritto e sceneggiato da Ingmar Bergman e diretto da suo figlio Daniel, era tra le proposte del festival di Angers riservato alle opere prime dei registi europei. Già presentato in settembre alla Settimana della Critica a Venezia, sarà ora distribuito sui mercati europei.

(Stefania Chinzari)

# ITALIA RADIO

**SANITA'**

UN MICROFONO DAVANTI GLI OSPEDALI E LE USL

Dal 1° febbraio un viaggio nel pianeta Sanità per sapere cosa pensano cittadini e operatori del settore della Sanità di De Lorenzo.

Tutti i giorni trasmissioni e alle ore 16.00 il filo diretto dedicato ai problemi della Sanità.

«Sei favorevole o contrario alla Sanità proposta da De Lorenzo?»

Puoi rispondere al numero verde 1678 - 62136



  
**ItaliaRadio**